



Scienze sociali alla prova della grande crisi

La crisi mondiale ...

La crisi mondiale ha posto in questione funzioni e ruolo di molte istituzioni, per esempio quelle internazionali e nazionali di regolazione dei mercati; ma ha anche posto in questione la funzione e il ruolo delle scienze sociali. In termini di effettività e utilità del loro apporto alla conoscenza, previsione, comprensione e governo dei processi e fenomeni sociali più rilevanti.

Che cosa è accaduto e perché? Chi avrebbe dovuto prevedere i trend negativi in atto negli ultimi anni? E perché non l'ha fatto? A che punto è la comprensione complessiva dei fenomeni e della loro portata? E quale è la comprensione degli effetti e della loro portata nel tempo? Queste sono alcune delle domande che sono state poste o si potrebbero porre.

Le discipline economiche, come è ovvio, sono finite per prime sotto accusa, con la domanda: "Perché gli economisti non hanno previsto la crisi?". Se ne è parlato molto in tutte le sedi istituzionali e mediatiche. Anche in seno al CSS il tema è emerso (v. "queste istituzioni", n. 153/2009, corsivo e dossier *La privatizzazione del rischio*).

E le altre scienze sociali? Cosa hanno fatto? La tendenza di tutte le scienze sociali a iperspecializzarsi secondo le necessità di approfondimento (ma anche per opportunismi accademici) ha spesso avuto un costo: la spirale di crescente autoreferenzialità. Il che significa recinti angusti per discipline spesso minute e isolate. Le visioni della realtà sociale diventano parziali, anche se affinate, e rendono difficile, talvolta impossibile, la funzione di illuminazione dei fenomeni che dovrebbe essere necessaria per un qualche aiuto al governo della società.

Insomma, a parte l'egemonia dell'economia, non sempre bene usata, le altre scienze sociali non hanno tuttavia fatto la differenza. Quando anche si sono applicate per tempo ai problemi della crisi, non sono state in grado di fare

massa critica presso le opinioni pubbliche, i decisori, le comunità professionali ed accademiche.

La crisi ha reso evidente questa inadeguatezza ed ha acuito l'urgenza di una riflessione sulla funzione e sullo stato delle scienze sociali.

... e il disorientamento delle scienze sociali

In realtà, è da tempo aperto, fra alcuni addetti ai lavori, un dibattito su quella che è stata chiamata la “crisi delle scienze sociali” (con il rischio di consumare ancora di più la parola “crisi”). Il tema, tuttavia, non è mai stato affrontato con la dovuta energia. Di fatto, sono in questione caratteri essenziali del “fare scienza sociale”, cioè del mestiere stesso dei diversi scienziati sociali (il sociologo, l'economista, lo storico, l'antropologo, il geografo, e così via). È in questione la capacità delle scienze sociali di essere utili ai fini della comprensione e della lettura dei fenomeni, ragion d'essere di tali scienze.

Se dunque, in generale, si può dire che la discussione fra gli studiosi è modesta, all'interno del Consiglio italiano per le Scienze Sociali il tema ha ricevuto già da tempo forte attenzione. Innanzitutto nell'Assemblea programmatica tenutasi a Frascati nel 2007. Poi su sollecitazione dei Soci, sulle pagine della rivista che ha ne ha parlato a più riprese (cfr. dossier *Social Science Research Council: ottantacinque anni di scienze sociali*, “queste istituzioni” n. 146-7, luglio-dicembre 2007, da ultimo cfr. il saggio di Antonio di Majo, *Il mutare delle metodologie nelle scienze sociali. Il confronto tra Public Finance, Public Choice e Political Economy*, “queste istituzioni” n. 153, aprile-giugno 2009). Guido Martinotti, Socio fondatore del CSS, ha portato la discussione ad una più ampia platea di interlocutori, sulla stampa nazionale, ponendo la questione del ruolo delle scienze sociali oggi, in termini teorici e concreti, di politica, di scelte di gestione negli enti e nelle istituzioni, di cultura e di ideologia. La sua lettera a “La Repubblica” (*Quelle teorie antiscientifiche al vertice del CNR*, 6 gennaio 2010, cui Corrado Augias ha dato risposta), fa seguito ad un'ampia disamina pubblicata da “queste istituzioni” (*La crisi delle scienze sociali*, n. 148, gennaio-marzo 2008). La drammatica debolezza istituzionale delle scienze sociali italiane le rende, scrive Martinotti, discipline *senza voce*.

Nell'ambito di questo dibattito, alcune iniziative in corso vanno segnalate. È il caso dell'Istituto Treccani con il progetto intertestuale online “La scomparsa della sociologia dalla scienza ufficiale italiana: suicidio od omicidio?”, volto a promuovere un vivace confronto sul tema aperto a tutti, attraverso il forum dedicato (http://www.treccani.it/Portale/sito/altre_aree/Scienze_sociali_e_Storia/percorsi/sociologia_scomparsa.html).

L'Istat, d'altra parte, ha promosso, lo scorso 18 febbraio (cf. newsletter CSS, *Le scienze sociali per uscire dalla crisi*, gennaio 2010, n. 1), un incontro con le associa-

zioni scientifiche e di ricerca italiane al fine di discutere forme ed occasioni di partenariato, collaborazione ed armonizzazione delle reti di ricerca nazionali ed europee, “attraverso le quali sfruttare economie di scala e di scopo” (Enrico Giovannini, Presidente Istat). Sono da sottolineare soprattutto quelle di scopo. Questa iniziativa sta proseguendo anche attraverso un recente appello alle società scientifiche al fine di esprimere pubblicamente, con lettera del 29 marzo 2010, “*una forte preoccupazione per il mancato completamento del quadro normativo e finanziario finalizzato alla esecuzione dei Censimenti generali del 2011*” e sollecitare risposte, poiché “*Tale situazione non è più rinviabile e rischia di produrre gravi conseguenze sulla credibilità del nostro Paese a livello nazionale ed internazionale*”. Ancora, con lettera del 18 maggio, il Presidente ha rivolto l’invito alle Società scientifiche per un coordinamento di iniziative che abbiano un legame con il 150° anniversario dell’Unità d’Italia o che comunque rappresentino un particolare supporto al nuovo grande “data warehouse” che si chiama I.STAT (Italia Statistiche).

Il metodo interdisciplinare

Crocevia necessario di una verifica approfondita dello stato delle scienze sociali e del loro disorientamento è la questione della *interdisciplinarità* della ricerca. Questione assai difficile da affrontare fuori dalle tentazioni retoriche. Si tratta di recuperare visioni e metodi che compensino la (super)specializzazione senza negare i vantaggi di quest’ultima. Una questione che, in qualche modo, aggrava la fatica della ricerca. La consapevolezza di questa fatica fa sì che, per quanto possibile, essa sia evitata. Con la conseguenza che senza grandi obiezioni di merito, il metodo interdisciplinare è oggetto di avvertenze, di *memento*, ma non di pratiche diffuse.

Tuttavia, c’è e va rimarcato un rinnovato interesse per il metodo interdisciplinare. È una novità importante. Ne è un esempio il Premio Nobel per l’Economia 2009 a Elinor Ostrom, studiosa che ha sempre sostenuto la necessità – soprattutto nelle ricerche sul campo – di lavorare con metodo interdisciplinare, organizzando squadre di specialisti di varie discipline. Questo Premio Nobel è stato un contributo in positivo al dibattito che ha visto l’economia e gli economisti sotto accusa per non aver ben previsto la grande crisi mondiale. È un contributo in positivo che richiama alla necessità urgente di recuperare in pieno il metodo della cooperazione fra le scienze sociali.

Tornando alla crisi, va comunque detto che molti scienziati sociali avevano in realtà previsto o comunque colto dei segni. Ma senza avere voce, proprio perché molteplici specializzazioni rischiano di falsificare la realtà. È invece necessaria, spesso, una superiore capacità di integrare piani analitici diversi. In modo da fondare piattaforme interpretative e prescrittive appropriate e, per quanto possibile, lungimiranti. E per questo da ascoltare.

Il metodo interdisciplinare da sempre ha costituito per il CSS una chiave irrinunciabile e determinante del ruolo di operare proprio delle scienze sociali. Quindi, il Consiglio ne afferma il valore cruciale e strategico. In qualche misura, l'integrazione interdisciplinare dei saperi rappresenta la necessaria svolta epistemologica e pratica delle scienze che vogliono essere significanti. È questo un punto chiave della questione, oggi, del ruolo delle scienze sociali e del loro modo di operare. Quali sono i punti di contatto interdisciplinari (concetti, metodi, teorie, griglie, oggetti)? E tra quali discipline? Ci si può e deve accontentare di una parziale riorganizzazione interna alle singole discipline o urge un cambio di paradigmi, un comune passo di marcia.

La crisi come banco di prova

Gli eventi chiamano le scienze sociali ad una prova severa: lavorare sulla grande crisi in corso. Il quadro dell'evoluzione della grande crisi mondiale presenta una sequenza rigorosa. Ricordiamola: scoppiata in un segmento secondario della finanza americana, quello dei mutui sub-prime, la crisi è andata a colpire ben presto i grandi vettori della finanza internazionale, distruggendo una non piccola parte del capitale finanziario mondiale. Ha quindi provocato, con rapidità, una caduta aspra di produzione ed occupazione in tutti i Paesi. Oggi, la crisi – malgrado i segni di ripresa – aggredisce direttamente il cd. “debito sovrano”, finora immaginato inattaccabile, cioè i titoli emessi direttamente dagli Stati. Titoli il cui ammontare è cresciuto a dismisura proprio a seguito degli interventi statali di salvataggio che si sono resi necessari fin dall'inizio. Una crisi prodotta e via via allargata attraverso un effetto domino appena temperato ma non interrotto dagli interventi dei governi. E addirittura prodotto o aggravato da questi interventi. Un effetto domino che coinvolge ed attrae un'insieme assai ampio di situazioni di difficoltà settoriali e territoriali che stavano da tempo maturando per cause varie ed autonome (si pensi, ad esempio, alla crisi dell'auto).

A questo punto, l'onda della crisi sembra ormai essere lunga ed estesa. Dagli effetti non facilmente prevedibili ma certo duraturi e profondi. Comprendere bene i fenomeni in atto nella diversità delle situazioni sociali diviene un compito di rilievo cruciale. La situazione interpella con urgenza – vale ribadire – le scienze sociali. In qualche modo, metaforicamente, le scienze sociali sono chiamate “alle armi”. Per individuare e poi impegnarsi su una serie di problemi per i quali appare di massima urgenza un contributo di analisi e di idee.

Intanto, converrà fare un primo passo: trovare modo affinché l'evidente e per molti aspetti scontato interesse che molti, moltissimi studiosi delle varie discipline hanno e non possono non avere per la vicenda della crisi diventi un lavoro integrato e collettivo. E perciò produttivo e ascoltato.